



STORIE SOTTO L'ALBERO

Racconti, fiabe e filastrocche da leggere con calma sotto l'albero, da soli o insieme ai genitori, ai fratelli, ai nonni, agli zii, agli amici... per pensare, immaginare, sognare. Parole che aprono la mente e il cuore alla pace, ai diritti, al rispetto, alla solidarietà. Per fare davvero festa.

Lo zio Diritto è una fiaba in versi di Roberto Piumini che ha come protagonista un misterioso personaggio che aiuta dieci bambini a salvarsi da situazioni difficili e insegna loro che anche i più piccoli, se conoscono i propri diritti, possono imparare a difendersi da soli.

Di solidarietà e di pace scrive con leggerezza e maestria Leo Lionni, in un breve testo che abbiamo ripreso da uno dei suoi libri più conosciuti e affascinanti, *Le favole di Federico*.

Della vita dei bambini, dei loro sogni e delle loro difficoltà, di come vincerle ci parla il terzo testo, tratto da una *fiaba popolare dei nativi di America*.

Prepariamo un dono speciale che ogni bambino potrà portare a casa: scegliamo il testo che ci sembra più adatto per la nostra classe e stampiamone una copia per ogni bambino, che potrà arricchire la cornice con brillantini e fare piccoli rotoli da chiudere con un nastro colorato.



NO ALLA VIOLENZA

C'era una volta il piccolo Agostino che viveva in un posto in mezzo al mare in una casa con un bel giardino e andava molto spesso a passeggiare sulla spiaggia vicina, a fare il bagno e cercar conchiglie bianche e nere che, pur non procurandogli guadagno, erano belle e davano piacere.

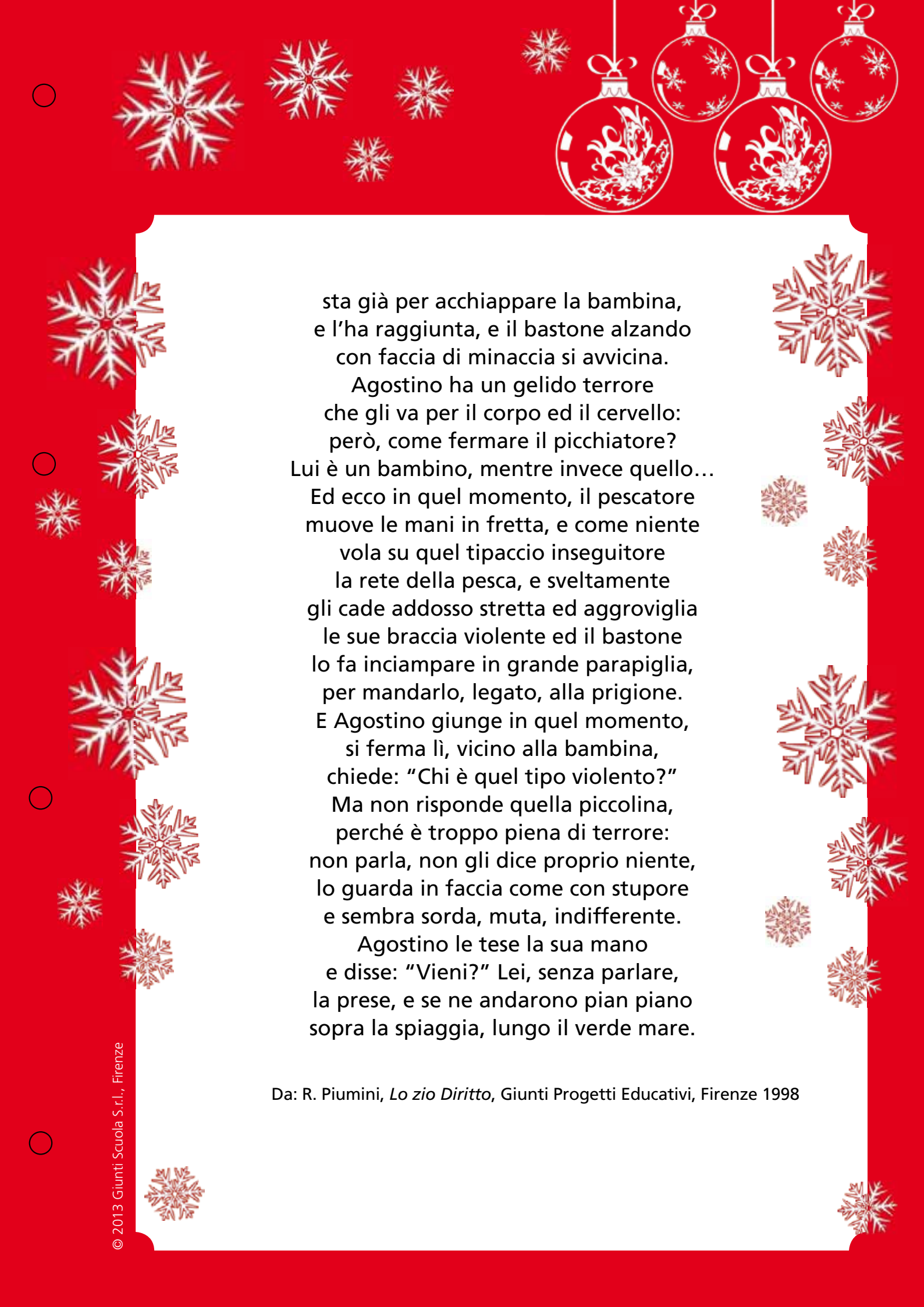
Quelle più belle, poi, le raccoglieva e a casa con gran cura le portava, in un cassetto chiuso le teneva, e come un tesoro conservava...

Un giorno, mentre era sulla sabbia a guardare la danza delle onde, sente lontano un urlo di rabbia che con un'altra voce si confonde.

Si alza, corre verso quel baccano: un uomo sta inseguendo una bambina tenendo un bastone nella mano, e lei piange, e lui le si avvicina.

Agostino non sa cosa fare, corre da quella parte, chiede aiuto, grida: "No, fermo! Tu, lasciala stare!" ma nemmeno lo sente, l'uomo brutto: ha la faccia stravolta, tutta rossa, sembra che non capisca quel che fa, respira forte, ha la voce grossa, povera lei, se la raggiungerà!

E lì vicino c'è un pescatore che tira la sua rete su dal mare, insomma è lì, mentre l'omaccio urlando,



sta già per acchiappare la bambina,
e l'ha raggiunta, e il bastone alzando
con faccia di minaccia si avvicina.

Agostino ha un gelido terrore
che gli va per il corpo ed il cervello:
però, come fermare il picchiatore?
Lui è un bambino, mentre invece quello...

Ed ecco in quel momento, il pescatore
muove le mani in fretta, e come niente
vola su quel tipaccio inseguitore
la rete della pesca, e sveltamente
gli cade addosso stretta ed aggroviglia
le sue braccia violente ed il bastone
lo fa inciampare in grande parapiglia,
per mandarlo, legato, alla prigione.

E Agostino giunge in quel momento,
si ferma lì, vicino alla bambina,
chiede: "Chi è quel tipo violento?"

Ma non risponde quella piccolina,
perché è troppo piena di terrore:
non parla, non gli dice proprio niente,
lo guarda in faccia come con stupore
e sembra sorda, muta, indifferente.

Agostino le tese la sua mano
e disse: "Vieni?" Lei, senza parlare,
la prese, e se ne andarono pian piano
sopra la spiaggia, lungo il verde mare.

Da: R. Piumini, *Lo zio Diritto*, Giunti Progetti Educativi, Firenze 1998



UN ALFABETO PER LA PACE

“Questo è l’albero dell’alfabeto”, disse la formica.

“Perché si chiama così?”, le chiese un’amica.

“Perché non molto tempo fa questo stesso albero era carico di lettere che vivevano felici e contente saltando di foglia in foglia, fino ai rametti più alti.

Ogni lettera aveva la sua foglia preferita e ci si andava a sistemare per prendere il sole e lasciarsi cullare dalla brezza di primavera. Un giorno la brezza si fece più forte e si trasformò in vento e il vento in burrasca. Le lettere cercarono di aggrapparsi alle foglie, ma alcune furono spazzate via, e le altre si spaventarono molto.

Dopo la bufera rimasero tutte vicine per la paura e si nascessero tra le foglie dei rami più bassi.

Un buffo insetto rosso e nero con le ali gialle le vide laggiù, nascoste nell’ombra.

“Abbiamo paura del vento”, spiegarono le lettere.

“Ma tu chi sei?”.

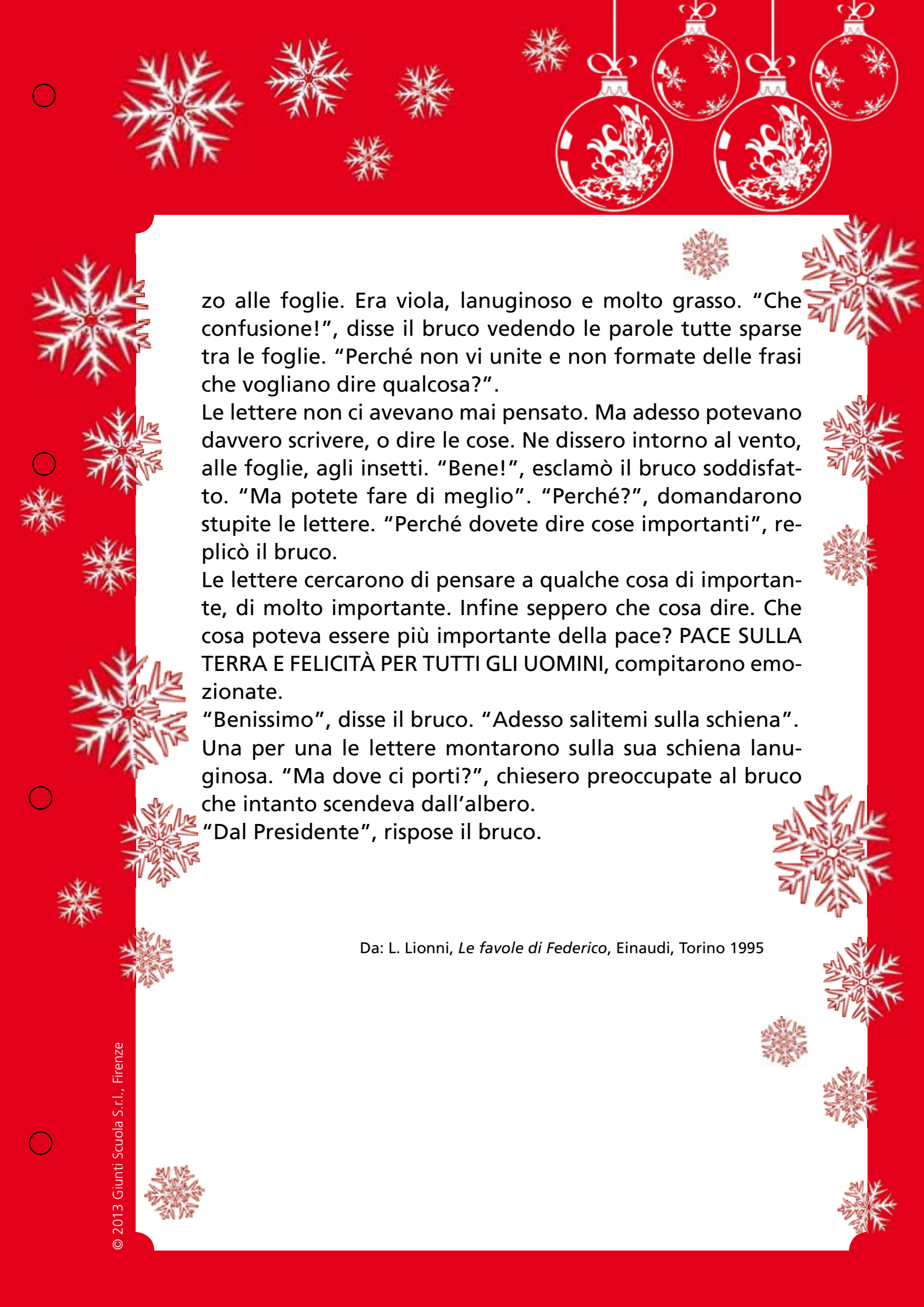
“Mi chiamo insetto parolaio”, replicò quello.

“Posso insegnarvi a formare delle parole. Se vi unite a gruppi di quattro o cinque, o persino di più, nessun vento sarà forte abbastanza da spazzarvi via”.

Con pazienza, insegnò alle lettere a unirsi per formare delle parole. Certe formarono parole facili e brevi come cane e ramo, altre ne imparavano di più difficili: noi, vento e persino cielo.

Tutte contente tornarono in cima ai rami più alti e quando arrivò il vento, si strinsero forte senza paura. L’insetto parolaio aveva avuto proprio ragione.

Poi, un mattino d’estate, uno strano bruco comparve in mez-



zo alle foglie. Era viola, lanuginoso e molto grasso. “Che confusione!”, disse il bruco vedendo le parole tutte sparse tra le foglie. “Perché non vi unite e non formate delle frasi che vogliono dire qualcosa?”.

Le lettere non ci avevano mai pensato. Ma adesso potevano davvero scrivere, o dire le cose. Ne dissero intorno al vento, alle foglie, agli insetti. “Bene!”, esclamò il bruco soddisfatto. “Ma potete fare di meglio”. “Perché?”, domandarono stupite le lettere. “Perché dovete dire cose importanti”, replicò il bruco.

Le lettere cercarono di pensare a qualche cosa di importante, di molto importante. Infine seppero che cosa dire. Che cosa poteva essere più importante della pace? PACE SULLA TERRA E FELICITÀ PER TUTTI GLI UOMINI, compitarono emozionante.

“Benissimo”, disse il bruco. “Adesso salitemi sulla schiena”. Una per una le lettere montarono sulla sua schiena lanuginosa. “Ma dove ci porti?”, chiesero preoccupate al bruco che intanto scendeva dall’albero.

“Dal Presidente”, rispose il bruco.

Da: L. Lionni, *Le favole di Federico*, Einaudi, Torino 1995

IL CERVO INCANTATO

Fiaba indiana

In un grande villaggio indiano vivevano due bambini, fratello e sorella. Lei si chiamava Kato, lui Wabi. La loro mamma era morta quando erano piccoli e il padre aveva preso un'altra moglie, una donna malvagia, dal cuore di pietra.

Kato e Wabi cercavano di essere buoni, di rendersi utili, cercavano di dimenticare che avevano una cattiva matrigna, ma un giorno...

Un giorno, alla fine dell'inverno, i ragazzi del villaggio, che andavano a raccogliere radici nella prateria, videro Kato e Wabi, tristi tristi, che uscivano dalla loro capanna.

"Non venite con noi a cercare radici?", gli chiesero.

Kato scoppiò in lacrime, Wabi rispose: "La nostra matrigna ci ha cacciato via. Dice che siamo abbastanza grandi per arrangiarci da soli e che le diamo fastidio. Perciò dobbiamo lasciare il villaggio".

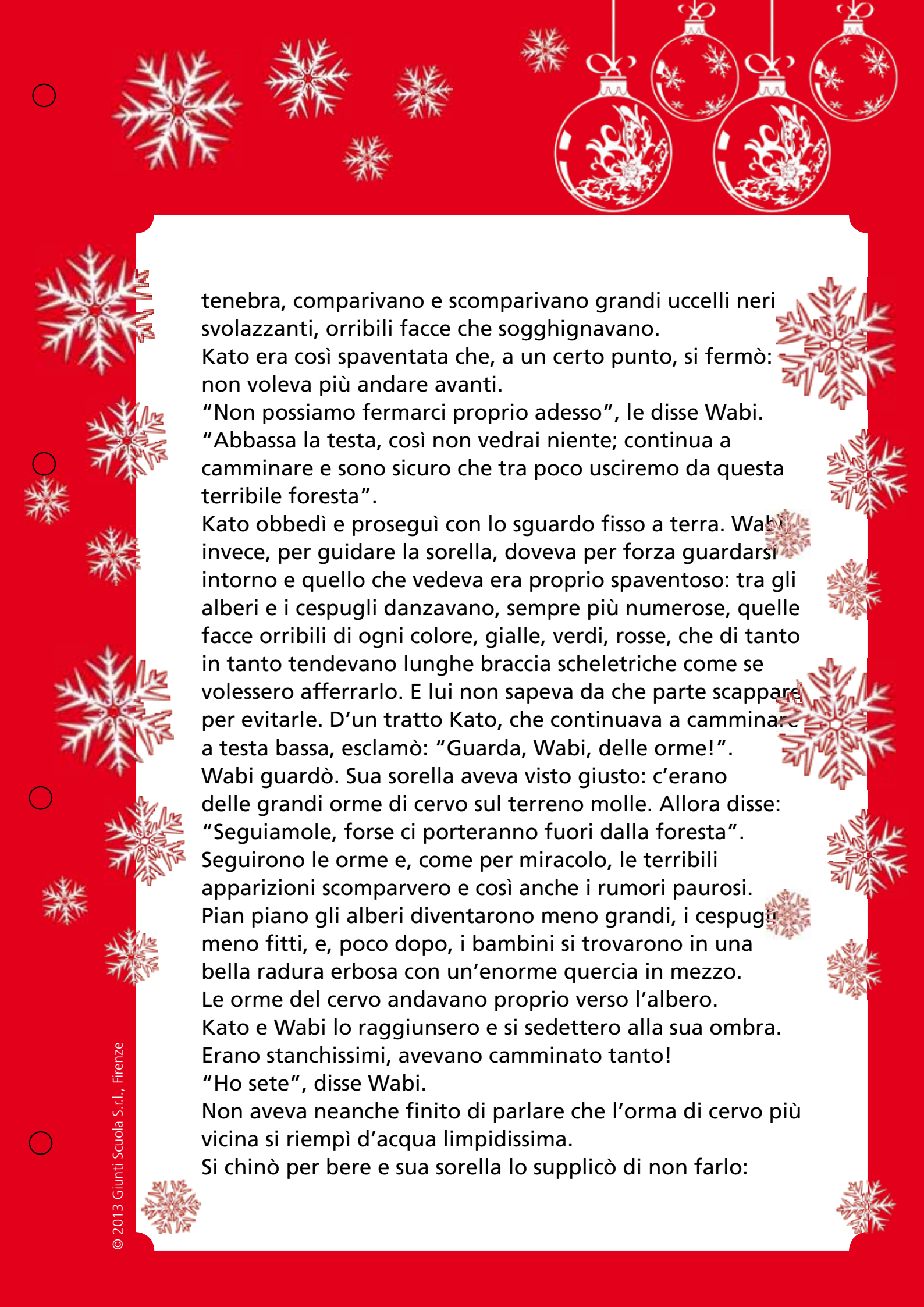
"Dove andrete? I boschi e le foreste sono pieni di bestie feroci e di spiriti malvagi!".

"Io non ho paura", disse Wabi, "ho l'arco e le frecce e so come difendermi". Poi, rivolto alla sorella, aggiunse: "Coraggio, Kato, non possiamo perdere tempo, dobbiamo costruirci un rifugio da qualche parte, prima che il sole tramonti".

E, mano nella mano, fratello e sorella presero il sentiero che portava alla foresta.

Camminarono, camminarono... oh, quanto camminarono! Il sentiero era stretto, fiancheggiato da cespugli fitti fitti; tra gli alberi echeggiavano rumori strani, paurosi.

Il buio si faceva sempre più profondo e, in quella



tenebra, comparivano e scomparivano grandi uccelli neri svolazzanti, orribili facce che sogghignavano.

Kato era così spaventata che, a un certo punto, si fermò: non voleva più andare avanti.

“Non possiamo fermarci proprio adesso”, le disse Wabi.

“Abbassa la testa, così non vedrai niente; continua a camminare e sono sicuro che tra poco usciremo da questa terribile foresta”.

Kato obbedì e proseguì con lo sguardo fisso a terra. Wabi invece, per guidare la sorella, doveva per forza guardarsi intorno e quello che vedeva era proprio spaventoso: tra gli alberi e i cespugli danzavano, sempre più numerose, quelle facce orribili di ogni colore, gialle, verdi, rosse, che di tanto in tanto tendevano lunghe braccia scheletriche come se volessero afferrarlo. E lui non sapeva da che parte scappare per evitarle. D'un tratto Kato, che continuava a camminare a testa bassa, esclamò: “Guarda, Wabi, delle orme!”.

Wabi guardò. Sua sorella aveva visto giusto: c'erano delle grandi orme di cervo sul terreno molle. Allora disse: “Seguiamole, forse ci porteranno fuori dalla foresta”.

Seguirono le orme e, come per miracolo, le terribili apparizioni scomparvero e così anche i rumori paurosi.

Pian piano gli alberi diventarono meno grandi, i cespugli meno fitti, e, poco dopo, i bambini si trovarono in una bella radura erbosa con un'enorme quercia in mezzo.

Le orme del cervo andavano proprio verso l'albero.

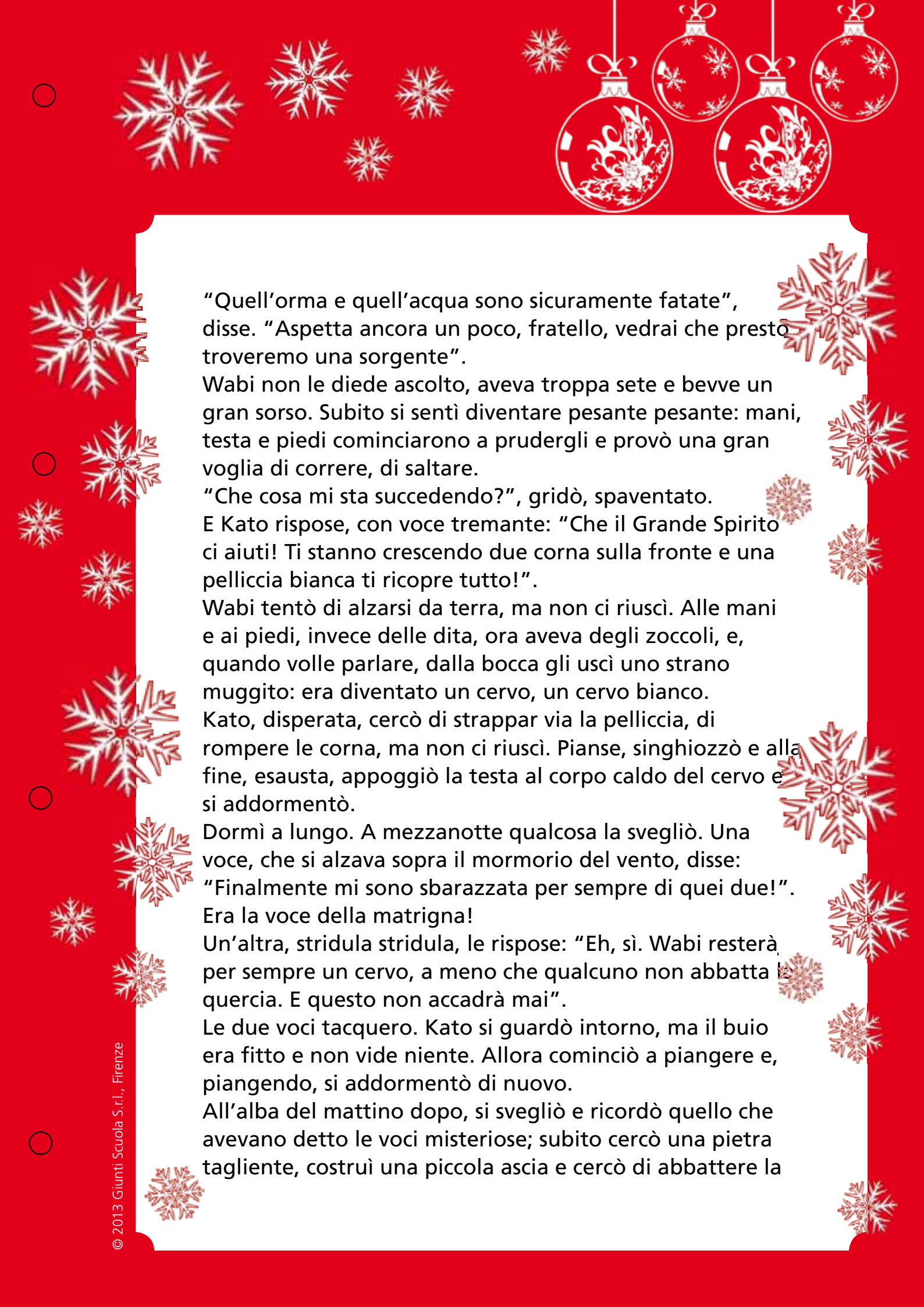
Kato e Wabi lo raggiunsero e si sedettero alla sua ombra.

Erano stanchissimi, avevano camminato tanto!

“Ho sete”, disse Wabi.

Non aveva neanche finito di parlare che l'orma di cervo più vicina si riempì d'acqua limpidissima.

Si chinò per bere e sua sorella lo supplicò di non farlo:



“Quell’orma e quell’acqua sono sicuramente fatate”, disse. “Aspetta ancora un poco, fratello, vedrai che presto troveremo una sorgente”.

Wabi non le diede ascolto, aveva troppa sete e bevve un gran sorso. Subito si sentì diventare pesante pesante: mani, testa e piedi cominciarono a pruderli e provò una gran voglia di correre, di saltare.

“Che cosa mi sta succedendo?”, gridò, spaventato.

E Kato rispose, con voce tremante: “Che il Grande Spirito ci aiuti! Ti stanno crescendo due corna sulla fronte e una pelliccia bianca ti ricopre tutto!”.

Wabi tentò di alzarsi da terra, ma non ci riuscì. Alle mani e ai piedi, invece delle dita, ora aveva degli zoccoli, e, quando volle parlare, dalla bocca gli uscì uno strano muggito: era diventato un cervo, un cervo bianco.

Kato, disperata, cercò di strappar via la pelliccia, di rompere le corna, ma non ci riuscì. Pianse, singhiozzò e alla fine, esausta, appoggiò la testa al corpo caldo del cervo e si addormentò.

Dormì a lungo. A mezzanotte qualcosa la svegliò. Una voce, che si alzava sopra il mormorio del vento, disse:

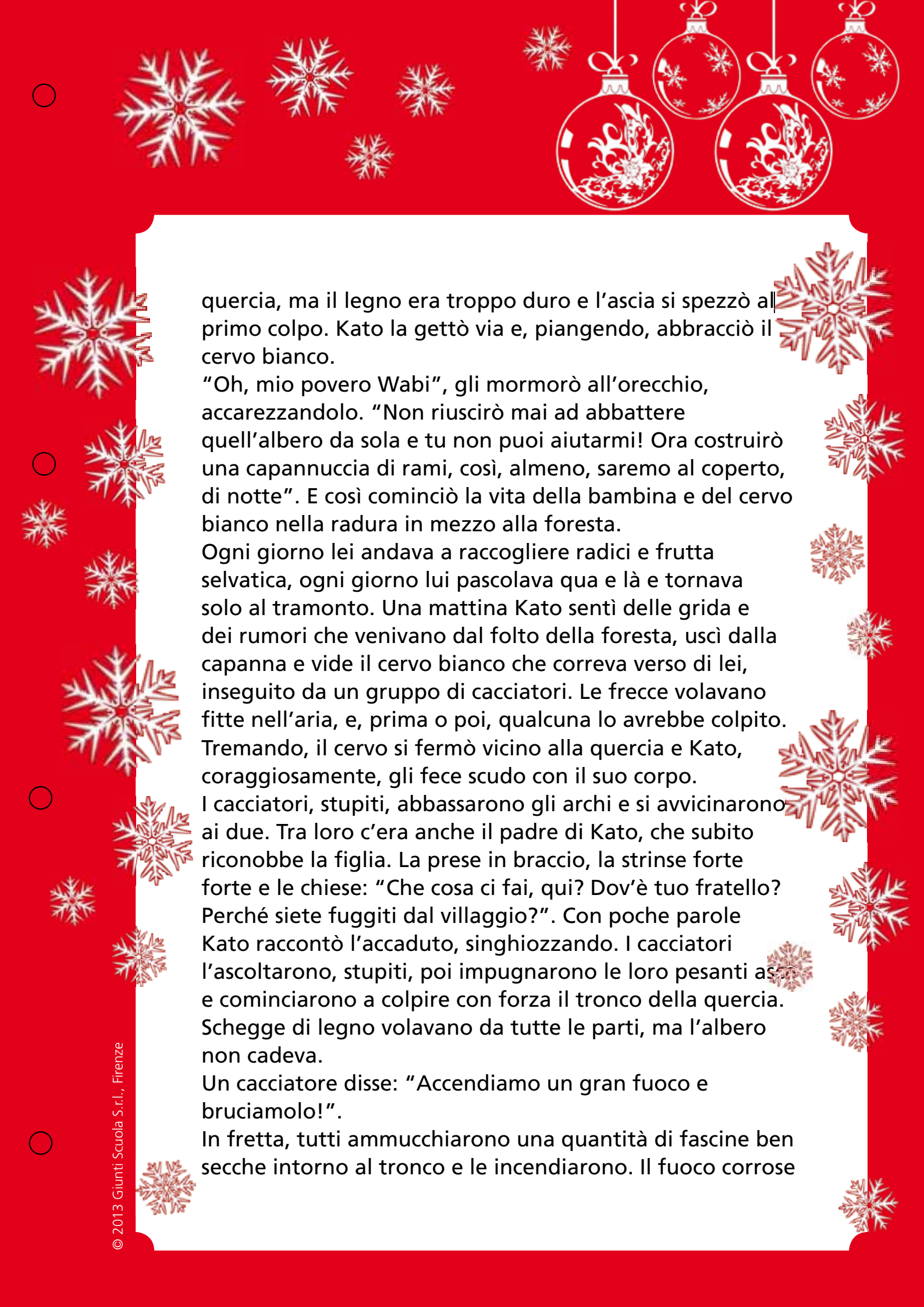
“Finalmente mi sono sbarazzata per sempre di quei due!”.

Era la voce della matrigna!

Un’altra, stridula stridula, le rispose: “Eh, sì. Wabi resterà per sempre un cervo, a meno che qualcuno non abbatta la quercia. E questo non accadrà mai”.

Le due voci tacquero. Kato si guardò intorno, ma il buio era fitto e non vide niente. Allora cominciò a piangere e, piangendo, si addormentò di nuovo.

All’alba del mattino dopo, si svegliò e ricordò quello che avevano detto le voci misteriose; subito cercò una pietra tagliente, costruì una piccola ascia e cercò di abbattere la



quercia, ma il legno era troppo duro e l'ascia si spezzò al primo colpo. Kato la gettò via e, piangendo, abbracciò il cervo bianco.

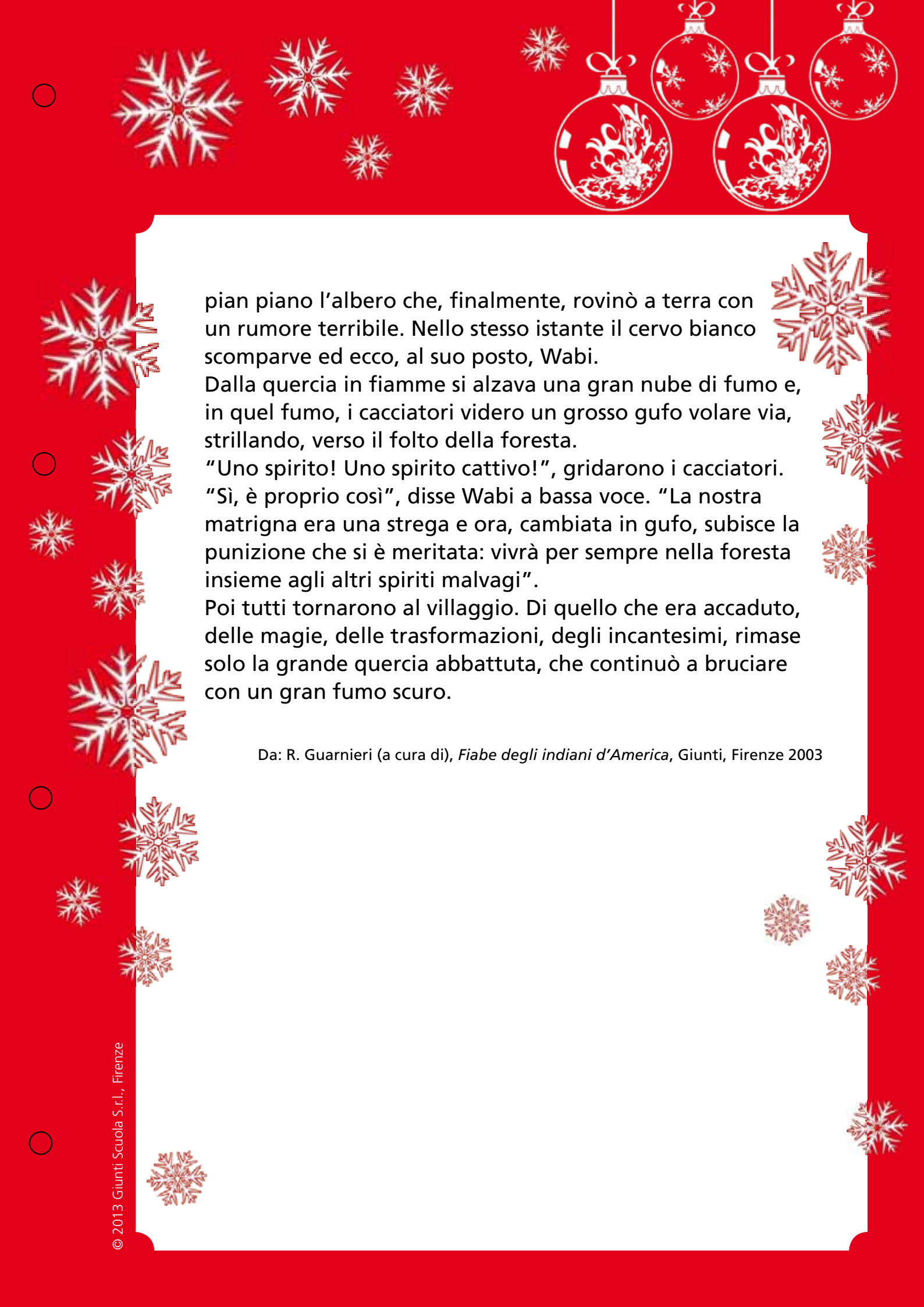
"Oh, mio povero Wabi", gli mormorò all'orecchio, accarezzandolo. "Non riuscirò mai ad abbattere quell'albero da sola e tu non puoi aiutarmi! Ora costruirò una capannuccia di rami, così, almeno, saremo al coperto, di notte". E così cominciò la vita della bambina e del cervo bianco nella radura in mezzo alla foresta.

Ogni giorno lei andava a raccogliere radici e frutta selvatica, ogni giorno lui pascolava qua e là e tornava solo al tramonto. Una mattina Kato sentì delle grida e dei rumori che venivano dal folto della foresta, uscì dalla capanna e vide il cervo bianco che correva verso di lei, inseguito da un gruppo di cacciatori. Le frecce volavano fitte nell'aria, e, prima o poi, qualcuna lo avrebbe colpito. Tremando, il cervo si fermò vicino alla quercia e Kato, coraggiosamente, gli fece scudo con il suo corpo.

I cacciatori, stupiti, abbassarono gli archi e si avvicinarono ai due. Tra loro c'era anche il padre di Kato, che subito riconobbe la figlia. La prese in braccio, la strinse forte forte e le chiese: "Che cosa ci fai, qui? Dov'è tuo fratello? Perché siete fuggiti dal villaggio?". Con poche parole Kato raccontò l'accaduto, singhiozzando. I cacciatori l'ascoltarono, stupiti, poi impugnarono le loro pesanti asce e cominciarono a colpire con forza il tronco della quercia. Schegge di legno volavano da tutte le parti, ma l'albero non cadeva.

Un cacciatore disse: "Accendiamo un gran fuoco e bruciamolo!".

In fretta, tutti ammassarono una quantità di fascine ben secche intorno al tronco e le incendiarono. Il fuoco corrose



pian piano l'albero che, finalmente, rovinò a terra con un rumore terribile. Nello stesso istante il cervo bianco scomparve ed ecco, al suo posto, Wabi.

Dalla quercia in fiamme si alzava una gran nube di fumo e, in quel fumo, i cacciatori videro un grosso gufo volare via, strillando, verso il folto della foresta.

“Uno spirito! Uno spirito cattivo!”, gridarono i cacciatori.

“Sì, è proprio così”, disse Wabi a bassa voce. “La nostra matrigna era una strega e ora, cambiata in gufo, subisce la punizione che si è meritata: vivrà per sempre nella foresta insieme agli altri spiriti malvagi”.

Poi tutti tornarono al villaggio. Di quello che era accaduto, delle magie, delle trasformazioni, degli incantesimi, rimase solo la grande quercia abbattuta, che continuò a bruciare con un gran fumo scuro.

Da: R. Guarnieri (a cura di), *Fiabe degli indiani d'America*, Giunti, Firenze 2003